

SCENOGRAFIE URBANE

"Fiorenza, dentro dalla cerchia antica, ond'ella toglie ancora e terza e nona, si stava in pace, sobria e pudica. Non avea catenella, non corona, non gonne contigiate, non cintura che non fosse a veder più che la persona. Non faceva, nascendo, ancor paura la figlia al padre; ché il tempo e la dote non fuggien quinci e quindi la misura. Non avea case di famiglia vote; non v'era giunto ancor Sardanapalo a mostrar ciò che'n camera si pote."

(Paradiso, XV 97-108)

Un attualissimo Dante mi viene in aiuto per raccontare le infinite e mutevoli scenografie urbane e sociali: infinite perché prodotto di addizioni e sovrapposizioni millenarie, di frammenti saldati ad altri per volontà e menti diverse nel vorticoso susseguirsi delle epoche; mutevoli perché tessute dal tempo e dallo spazio secondo un progetto complesso, disordinato e inintelligibile.

La letteratura, la pittura, il cinema, l'architettura...tutte le discipline ci forniscono testimonianze di grandi scenografie fatte di complessità urbane: immagini raccontate, dipinte, formalizzate attraverso strumenti conoscitivi critico-sintetizzanti.

Mi diverte osservare come tutti i protagonisti della storia dell'arte e della letteratura abbiano sempre cercato, indagato, approfondito e poi cantato le differenze e le molteplicità, esaltandone la straordinaria valenza sociale, poetica e figurativa; tutti, tranne gli architetti.

Gli architetti, forse per presunzione, forse per devozione alla propria causa, hanno sempre inseguito l'intenzione di tradurre in forma lo spirito delle varie epoche, catalogando e interpretando esigenze e bisogni di milioni di poveri ignari utenti, fagocitando soluzioni formali essenzialmente ordinatrici.

Potrebbe sembrare un paradosso ma le città utopistiche teorizzate nella storia dell'architettura sono anche le più razionali (penso ad Hilberseimer, a Sant'Elia e a Le Corbusier): modelli urbani verticali ed orizzontali, città organizzate su più livelli, stratificate, la cui complessità si risolveva attraverso la separazione delle attività e delle funzioni vitali.

Molti autori ci fanno giungere ritratti metropolitani colorandoli delle straordinarie capacità evocative del linguaggio, con forza, con incisività, a volte enfatizzando l'alienante conflitto generato dal confronto con realtà parallele e fantastiche, come nelle labirintiche scenografie di Borges o nelle splendide "città invisibili" di Calvino; il cinema a sua volta si fa manifesto delle molteplici realtà urbane nella storia, selezionando e riproponendo modelli politico-economici attraverso le immagini, ed esaltando caotiche e spesso violente forme di molteplicità e di disordine, come nella Berlino di Wenders o nelle città del tempo perduto di Blade Runner.

L'architetto non sorride, non si compiace dell'intricato spettacolo urbano, l'architetto vorrebbe disperatamente venirne a capo. E allora incombe il Progetto, risultato di complicati equilibri di rapporti, proporzioni, quantità, tracciati, riferimenti.

Ma la città sembra illeggibile e irrisolvibile al di fuori del suo funzionamento, la città luogo delle peripezie sensoriali, la città in cui sopravvivono immagini capaci di resistere al tempo occultandosi e trasformandosi in un'infinita avventura conoscitiva dominata dalla ricorsività, dall' andirivieni delle forme e dei segni attraverso culture del collezionare ciò che ha un tempo definendolo storico, in una sorta di gigantesco museo urbano. E' il tempo passante, non quello passato a possedere un valore; è il testa a testa dell'individuo con la città, è la battaglia del tempo individuale con il tempo collettivo che plasma lo spazio urbano, non la pretesa di rendere immanente ed eterno ciò che per sua natura è mutevole: la complessa scenografia urbana.

Ascoltiamo la lezione della letteratura: la città non è ostile! La scenografia di cui facciamo parte va progettata accettando il ruolo di attori-spettatori, ma lo spettacolo è complesso e richiede gesti illimitati: l'architettura della città non deve limitarsi ad ordinare lo spazio, deve RIVELARLO, sollecitare la partecipazione. A nessun "utente" piace abitare case che non sente sue, osservare dalla finestra edifici ai quali preferirebbe campagne e rarefatti paesaggi di cotto...è nell'imposizione, nell'inganno che risiede l'errore.

La mia soluzione è l'EDUCAZIONE, attraverso la proposta di una "storia", una grande finzione che si apre alla memoria di ciò che è stato e di ciò che deve venire.

Una grande zolla scenografica, un grande teatro di educazione collettiva che si proponga di risolvere la contraddizione tra esistenza di massa ed esistenza individuale, reintegrando la sensibilità logorata dalle abitudini atrofizzanti, e riabilitandola a trovare in quelle stesse abitudini, nei loro processi e nei loro ritmi un primo contatto con la realtà urbana e la soddisfazione degli istinti vitali. Un grande teatro a cielo aperto per educare la sensibilità a sviluppare con la capacità percettiva l'attitudine ad una nuova visione di spazio urbano-architettonico.

Quattro maglie generatrici:

a)La memoria dell'antico impianto planimetrico del "castra", che attraverso la sua trasposizione nel contesto contemporaneo diventa il nuovo "foro", il luogo della quotidianità diurna e notturna, una finestra sempre aperta sul passato, sul presente e sul futuro, un recinto ideale nel quale sono distribuiti tutti gli edifici-spazi pubblici destinati ad accogliere le molteplici attività urbane (il mercato, i servizi commerciali, i locali notturni ecc..).

b)La scena, scandita dal ciclo solare di 24h e memore dei temi radiocentrici della Roma barocca, che facendo sconfinare le vicende urbane tra gli spettatori salda palcoscenico e platea, intercettando le altre generatrici in uno strategico gioco di edifici-quinta tagliandoli secondo

piani di percezione alle differenti quote, in un avvolgersi di sinuosi volumi cingenti le lottizzazioni e generanti tesissimi spazi interstiziali.

c)Il passaggio, in relazione ai tempi di percorrenza pedonali e carrabili che si scindono in differenti livelli e moduli-distanza: quello pedonale si eleva sopra la quota di terra fendendo gli edifici secondo diagonali percorribili dal passo umano in un intervallo temporale di 5 minuti; quello ferroviario e carrabile si insinuano ad una quota più bassa rispetto al suolo, lasciando libere le masse architettoniche di librarsi nell'aria per incontrare la luce trasformandola, talvolta, in ombra.

Sezionata, la zolla si presenta come un immenso teatro urbano in cui tutte le quote e le tipologie edilizie concorrono all'avventura conoscitiva verso il centro focale del nostro tempo, verso il ritmo e la pulsazione delle cose che tracciano i confini delle nostre esperienze attuali e che rendono possibili le future.

Valentina Ricciuti